

## **Ricordare e costruire la pace**

Conclusioni di Stefano Landini – Segretario generale Spi Lombardia  
Ponte di Legno 3 luglio 2015

Questi due giorni, in questo luogo, rappresentano, anche visivamente, cosa lo Spi intende per **fare memoria**. Cerchiamo di non fare memoria in provetta, vogliamo rifuggire dalla retorica a buon mercato. E l'annosa domanda se la storia si ripeta con una certa ciclicità non è l'elemento centrale di una disputa sulla quale sono corsi fiumi di inchiostro.

Cosa diversa è il contributo dei nostri ospiti, che ringrazio per aver conferito con i loro interventi autorevolezza a questa nostra iniziativa. Con loro si è cercato di far tesoro della nostra storia, accostando episodi lontani nel tempo ma spesso leggibili in filigrana e, se non differisse l'elemento velocità, si conferirebbe a quelle vecchie pellicole in bianco e nero, la dinamicità di un oggi, dove il fattore tempo irrompe prepotentemente nella politica, nella società, quasi ad essere un fattore premiante a prescindere.

Ecco perché la storia è un importante ricostituente verso le troppe amnesie e può essere l'occasione per guardare più nitidamente il futuro a partire dall'oggi, da questa lunga transizione così carica di aspetti inediti e così esposta ad approdi in cui le opportunità si pareggiano con i rischi. E dove gli attori sociali e politici e il loro muoversi sulla scacchiera non sono una variabile indipendente del risultato finale.

C'è quell'uomo vestito di bianco che richiama il mondo alle proprie responsabilità - togliendo il velo da un protocollo ingessato, rompendo ritualità e convenzioni - che parla di Terza guerra mondiale, riferendosi al moltiplicarsi di conflitti che proliferano fuori dall'uscio di casa nostra, in tutto il pianeta. Tensioni sedimentate dal tempo, anche se qualche aggiornamento della cartina geografica, imparata a scuola, si rende inevitabile.

Mesopotamia/Mediterraneo/Europa/Urali/America del Nord.

L'Europa è dentro questo processo che ci parla di guerre di religione e di contrapposte civiltà.

Ci siamo ormai abituati a veder sgozzare in diretta streaming un uomo inginocchiato ai piedi di un altro.

Questa regressione crescente dei livelli di civiltà considerati normali nei paesi progrediti e nelle classi medie inizia proprio nel 1914. Fu il 1914 a inaugurare l'età dei massacri mentre con la seconda guerra mondiale tornò l'uso della tortura

Le guerre da allora vengono condotte sempre più contro:

- le infrastrutture economiche
- le popolazioni civili: il cui numero in quanto vittime cresce a dismisura: 15% nella Grande Guerra; 65% nella seconda; 90% nelle guerre di oggi dette a bassa intensità
- ci sono i primi genocidi: i Serbi furono sterminati dai Bulgari (1.247.435 persone a quanto dichiarato nel 1919 nella Conferenza di Pace di Parigi, di questi 845.000 erano civili vittime di massacri, deportazioni, torture, epidemie). Gli Armeni dai Turchi: 1.500.000 morti.

La **Grande Guerra** per francesi e inglesi rimane un ricordo più terrificante di quello della seconda guerra mondiale (sebbene nella Prima muoiano 10 ml di persone contro i 54 ml della Seconda).

Muiono: **1.600.000 francesi**

**800.000 britannici** – tutta la generazione al di sotto dei 30 anni e appartenente alle classi elevate, tutte sul fronte occidentale sotto le *tempeste d'acciaio* (Junger)

**1.800.000 tedeschi**

ciò produce due tipi di atteggiamento:

**A) odio convinto della guerra, soprattutto fra chi fu obbligato a parteciparvi**

questo politicamente si tradusse nel rifiuto di futuri bagni di sangue soprattutto in Francia e Inghilterra, che portò alla facile conquista della Francia da parte della Germania nel 1940 da un lato dall'altro alla decisione di non impegnarsi in massicce guerre terrestri da parte degli inglesi

**B) sentimento di selvaggia superiorità fra soldati che avevano partecipato, erano stati al fronte**

questo politicamente si traduce nella nascita - legata anche ad altre condizioni economiche, sociali e, in Germania al sentimento di pesante umiliazione subita con le clausole dei trattati – di movimenti di ultradestra ma porta anche alla convinzione dei vari governi che per salvare il proprio popolo è lecito fare di tutto ai popoli nemici, le conseguenze estreme sono Nagasaki, Hiroshima

La crescente tecnologia rende sempre più impersonale la guerra, le vittime diventano invisibili NON sono più persone ma OBIETTIVI: dalla atomica arriviamo ai droni di oggi

**L'Europa balbetta** di fronte alle crisi che esplodono al suo interno e tutt'intorno.

Gli Stati Uniti si scoprono gendarme disarmato mentre la Russia accarezza l'idea di rieditare il ruolo di antagonista invadente.

Il mondo appare disordinato e fragile come non mai, 25 anni dopo la caduta dei muri, il mondo sente che un nuovo equilibrio non è stato trovato e, per il vecchio continente, l'unità politica ristagna paralizzata da logiche di veto, il tutto dentro la più grave e pervasiva crisi economica che abbiamo vissuto.

Le nazioni che uscirono dalla Grande Guerra erano deboli economicamente, la guerra le aveva dissanguate in tutti i sensi. Per l'Europa furono importanti i finanziamenti statunitensi, la Germania in particolare contrasse un forte debito con gli Usa.

Ma l'interconnessione crescente, dovuta anche agli scambi commerciali, fece sì che l'equilibrio non si potesse più giocare solo su scala nazionale. Allora come oggi.

Inoltre la Grande crisi fece capire e costrinse i governi occidentali a dare priorità alle considerazioni sociali, rispetto a quelle puramente economiche, negli indirizzi politici che sceglievano. Si crearono allora i primi stati assistenziali: in America il Social Security Act nasce nel 1935, nei paesi del Nord Europa si comincia allora a sviluppare il sistema di stato assistenziale, anche se il termine welfare state non si usa prima degli anni '40.

Compromesso, consenso prevalgono quando i governi dispongono di ricchezza sufficiente per soddisfare le richieste dei cittadini, quando c'è un sistema di sicurezza sociale, quando vi sono regolari contrattazioni sindacali. E oggi?

Il rigorismo senza morale può far finire un'Europa politica e solidale. Il non calpestare la dignità delle persone non può essere abdicato a favore di un cinico e ripetitivo copione che non ha, in questi anni, modificato la gravità della situazione.

Ieri Prodi ci ha richiamati all'esigenza di trovare un accordo sulla Grecia e ha evidenziato come la dimensione economica del problema rimpicciolisca ancor più rispetto al vulnus politico che si aprirebbe.

Il richiamo all'Europa così come è messa l'Europa appare un'inservibile retorica.

Il **Califfato** è il movimento islamico che discende da Al Qaeda di Bin Laden una centrale al tempo stesso terroristico e religiosa, alla cui base c'è un'interpretazione radicalizzata del Corano, che si vuol imporre come regola di e per la vita.

Per la prima volta dalla fine della Prima guerra mondiale un'organizzazione armata sta ridisegnando la mappa del Medio Oriente tracciata da francesi e inglesi con l'accordo di Sykes-Picot formulato nel 1916.

Il fondamentalismo sunnita non prevedeva una guerra santa contro gli sciti.

La sigla del Califfato l'Is è un movimento diverso. Usa il terrorismo come tattica di guerra, è un esercito vero e proprio, dotato di mezzi di guerra moderni, e dispone di ampi mezzi finanziari ottenuti in parte con i rapimenti e i riscatti, ma soprattutto con finanziamenti che vengono da potenze arabe (Emirati e monarchie Saudite) desiderose di guadagnarsi l'intangibilità geopolitica poiché l'alleanza ufficiale con gli Usa ha cessato da un pezzo di rassicurarli. Se la prima fonte di introiti è il petrolio, la seconda è rappresentata dalla vendita dei reperti archeologici sul mercato nero. Questa vendita porterebbe nelle casse dell'Isis circa 100 milioni di dollari all'anno, infatti la furia iconoclasta di questi terroristi si ferma alle opere di grande dimensioni e inamovibili, ottime per la propaganda attraverso i social network o internet.

L'Ucraina è in fiamme, il Medioriente è dilaniato, i fatti della Tunisia dei giorni scorsi, e l'Europa appare impotente e litigiosa.

È una crisi che intacca la democrazia. Il 1989 diventa un'illusione o, se si vuole, una chimera.

Durante le crisi i populismi cavalcano il disagio, quando c'è uno spostamento verso il basso delle condizioni sociali, quando l'indigenza si moltiplica, la sondaggistica (che pure va presa con le pinze) dice che quelli che hanno sempre in tasca il nemico di scorta verso cui scagliare anatemi trovano un fertile terreno, insieme alla pericolosa convinzione che sia conveniente barattare la democrazia con il decisionismo.

Ricopiare il '900, lo abbiamo sentito autorevolmente anche oggi, non funziona!

Sono cambiati gli scenari, sono scomparsi gli attori, ne sono nati di nuovi.

Per noi che non ci rassegniamo ad abbandonare equità, uguaglianza e giustizia sociale - fili conduttori del misurare una qualità sociale – il quotidiano che abbiamo davanti è quello di una convivenza sempre più lacerata dai continui strappi al tessuto sociale.

E, in questa opera di ricucitura, che compete a un grande sindacato confederale, sappiamo bene che non basta allargare la topa da mettere al buco. Non c'è un passo indietro da fare verso una comoda quanto inesistente terra ferma, possiamo solo andare avanti, evitando di sentirci separati in casa in un mondo che (visto il pezzo di vita percorso) ci piace sempre meno in alcune sue parti non marginali.

Ci vuole coraggio, maggiore profondità nelle analisi, una qualche radicalità e tanta innovazione.

Lo sforzo di contenimento della crisi ha solo in parte attutito l'urto pesante e solo oggi cerchiamo di ricostruire una sede (il tavolo del 16 luglio con il ministro Poletti, una novità per niente scontata che

vogliamo sfruttare appieno) che ci consenta di accorciare la forbice tra l'urgenza della crisi e i tempi delle decisioni, evitando di perpetuare afasie non comprensibili che moltiplicano vuoti pericolosi.

Il nostro lavoro, il nostro mestiere di attore sociale che mette in campo l'autorevolezza dello Spi, che in Lombardia rappresenta 462mila iscritti ed è, in Italia, la più grande organizzazione regionale di categoria della Cgil.

Abbiamo un grande ruolo, anche nel partecipare a ri-costruire con tenacia una rete di organismi civili che rendano il cittadino non solo spettatore, consumatore, utente delle pubbliche decisioni, ma soggetto attivo capace di auto organizzarsi.

**Non separare** identità e dialogo non è cosa da poco.

Abbiamo il dovere di reagire, non per compiere un errore parallelo e cioè negare che altri possano vivere con un altro Dio e un'altra cultura, ma per non consentire a nessuno, da nessuna parte del mondo, di usare la violenza per cancellare identità, così come fecero allora ad Auschwitz.

La forza della democrazia sta nel saper garantire il pluralismo, ma la forza della democrazia sta anche nel saper difendere le diversità minacciate.

L'assenza, lo scaricabarile, il menefreghismo dell'Europa **sull'immigrazione** indicano una gigantesca inadeguatezza. Serve la politica e, francamente, mentre giungono costantemente le farneticazioni xenofobe, quello che è rimasto del modello sociale europeo appare ammutolito e disarticolato. Le forze del socialismo europeo, presenti a Bruxelles e Strasburgo, non stanno passando il periodo migliore della loro storia.

È un fenomeno che l'Europa ha già conosciuto. La Grande Guerra, infatti, creò il primo grande movimento di popolazioni:

- 1.300.000 greci vennero rimpatriati dalla Turchia
- 450 turchi tornarono in "patria", anche persone che non vi erano nate
- 200 mila bulgari andarono nei confini stabiliti per la Bulgaria dai trattati
- 1.500.000/2ml di russi scapparono dalla rivoluzione e si ritrovarono senza casa
- 320.000 furono gli Armeni che ricevettero il passaporto Nansen, creato ad hoc dalla Società delle Nazioni

Tra il 1914 e il 1922 ci furono 4/5 milioni di profughi in tutta Europa, mentre nel maggio del '45 saranno dieci volte di più: 40,5 milioni.

Le divisioni imposte dai trattati di Versailles seguirono un principio 'imposto' dal presidente americano Wilson: creare stati su basi etnico-linguistiche

ma non tennero conto della **storia**, della **cultura**, delle **religioni** degli stati che facevano parte dei grandi imperi (Austro Ungarico, Ottomano, la Russia zarista)

inoltre mentre i governi centrali dei tre imperi erano neutrali rispetto le varie nazionalità su cui governavano, negli stati che nascevano i governi si identificavano al massimo con due o tre dei gruppi etnici presenti nei propri confini.

Ciò sta alla base di problemi con cui ci siamo confrontati anche in tempi recenti e ci confrontiamo tuttora:

- guerra jugoslava
- agitazioni secessioniste della Slovacchia
- secessioni dei paesi Baltici
- contrasti tra ungheresi e romeni
- separatismo della Moldavia
- nazionalismo transcaucasico

a questo in seguito si aggiunsero:

- riassetto del Medio Oriente che segue le linee imperialistiche francesi e inglesi
- problema della Palestina che gli inglesi avevano “promesso” agli ebrei per avere l’appoggio dell’ebraismo internazionale durante la grande guerra

Le ondate di stranieri causate dalla prima guerra furono uno degli elementi che permise l’affacciarsi di movimenti di estrema destra.

Cemento comune di questa reazione xenofoba e razzista fu il risentimento dei piccoli uomini schiacciati tra la ricchezza dei pochi capitalisti e le masse lavoratrici: da un alto si sentivano privati del posto che di norma sarebbe loro spettato, dall’altro poiché mancava ogni dinamismo alle società uscite dalla guerra questi non potevano certo progredire nella scala economica e sociale.

Una certa barbarie nei termini usati per designare l’altro: feccia, topi, demoni del male piuttosto che apostati, infedeli, usati dai movimenti religiosi è sempre presente in tutte le campagne di propaganda mediatica al fine di togliere la dignità di persona, di essere umano all’altro (vale per la Germania di Hitler verso gli ebrei e i nemici in generale; prima ancora nei confronti dei serbi, degli armeni; valeva per gli italiani in Etiopia e non solo; vale oggi in tutti i movimenti, in tutte le guerre)

L’immigrazione, dunque, è soprattutto oggi la più impellente sfida nello scacchiere del Mediterraneo. L’attualità delle tragedie del mare necessiterebbero l’abbandono della partigianeria

nazionalistica. Un'Europa fatta da una babele di lingue e tenuta insieme solo dalla moneta unica non basta più neanche agli Europei che sono per l'Europa!

Non ci sono affondamenti che tengano, nessuna delirante caccia ai barconi arginerà il flusso di persone che abbandonano la miseria di vaste aree dell'Africa e del Medio Oriente, che scappano da guerre e carneficine.

Nessuna bacchetta magica è possibile davanti a questi cambiamenti epocali, si mente sapendo di mentire.

Occorre un reale governo del fenomeno attraverso una stretta cooperazione con i paesi d'origine e di transito e la massima consapevolezza politica dell'urgenza del problema.

È proprio su questi temi che occorre dimostrare nel concreto un *risveglio* europeo, altrimenti la vinceranno gli antieuropeisti che avranno campo libero di fronte a un'Europa dimessa, ormai alla periferia della storia, abile a presidiare il passato e rassegnata a subire il presente.

L'identità mediterranea dell'Europa, infatti, ci porta oltre i vecchi conflitti del continente e oltre le scorie della guerra fredda, costringendoci ad affrontare rischi cruciali per le nostre società in un mondo nuovo: dal terrorismo alla fragilità degli stati, alla sostenibilità ambientale. Allo stesso tempo il Mediterraneo e l'apertura all'Africa incarnano le opportunità della crescita e della sostenibilità del XXI secolo nell'energia, nella ricerca, nel commercio, nel capitale umano.

**Il nostro compito** è anche quello di favorire una capacità di fare del lavoro, in tutte le sue forme, un attore protagonista dello sviluppo del Paese. Ieri Alfredo Reichlin, sull'*Unità*, così la raccontava: *“occorre creare un'alleanza con la parte migliore della borghesia italiana. Parlo anche degli imprenditori. Le famose forze produttive. Noi non andiamo da nessuna parte se non affrontiamo questo problema, se non parliamo al tessuto tuttora pulsante di ingegno, di lavoro, di innovazioni, di culture che sta nella parte sana delle imprese italiane. Senza questa alleanza, che non è sindacale, noi non affrontiamo il nodo europeo da cui tutto dipende. Non siamo nelle condizioni della Grecia, ma non illudiamoci. Il ventennale blocco dello sviluppo italiano resta. L'austerità, l'attacco allo stato sociale e il suo degrado, il Mezzogiorno, la svalutazione del lavoro e, quindi, il sacrificio della creatività e dell'ingegno italiano stanno tutti lì, di fronte a noi. Questo è il nodo che sta venendo al pettine.*

*La recessione è finita. Una ripresa sia pure debole è avviata, ma il Paese che esce da questi lunghi anni di crisi non si è stabilizzato. Anzi è più debole di prima. Ha perso un quarto del suo apparato*

*industriale, più del 10 per cento della sua ricchezza, la distanza tra Milano e Napoli si è fatta ancor più profonda. Si vede sempre meno, non dico, uno Stato unitario ma una cittadinanza uguale”.*

Tutte le previsioni dicono che il contesto entro cui siamo immersi (salti tecnologici, materie prime, nuove relazioni geopolitiche) è tale per cui il problema della disoccupazione di massa, soprattutto per le giovani generazioni resterà irrisolto.

Ecco, dunque, il nostro oggi. Ci vorrebbe un'accresciuta capacità di senso del bene comune e dell'interesse collettivo oltre a un pensiero politico, riforme e alleanze per realizzarle.

La sinistra deve guardare al fatto che la destra è uscita dagli spogliatoi e si appresta a scendere in campo. Anziché delle sette o delle testimonianze serve intercettare povertà e sofferenza e produrre la capacità di ricomporre una visione nazionale.

In questo nostro Paese, dobbiamo far ritornare attuale la lezione di Altiero Spinelli sull'Europa. Questo è anche l'anno dei Congressi dei sindacati europei, la Ces come la Ferpa e proprio il 9 settembre andremo a eleggere il nostro attuale segretario generale nazionale Spi, Carla Cantone, segretario generale della Ferpa.

Lo **Spi** sarà in campo come sempre, curiosi dei nostri anni e vogliosi di costruire un futuro insieme alle giovani generazioni. Proprio perché lo Spi è un sindacato di lotta e di memoria, allo stesso tempo, ed è confederalmente attivo.

Oggi abbiamo ripassato la nostra storia, una lezione non solo accademica, un respiro che ci aiuti ad affrontare questa nuova fase.

Essere conservatori e rivoluzionari, ammoniva Berlinguer, mentre Lama ci aiutava a non avere paura delle novità, ad affrontarle, mettendo nel conto possibili errori. Il sindacalista è un uomo come un altro, se manterrete il contatto coi lavoratori capiranno anche quando vi succederà di sbagliare. Difendete le vostre idee e se ne trovate una migliore ditelo e cambiate idea.

Credo che si possa oggi chiudere così con l'insegnamento di due grandi padri della sinistra e del sindacalismo italiano.

Lo Spi con le sue duecentoventi leghe in Lombardia sta lì ogni mattina con la nostra gente, noi il legame con i lavoratori e i pensionati non lo vogliamo perdere sta nel nostro Dna, che fa dello Spi il più grande sindacato della Cgil, e che è per noi una straordinaria esperienza umana.